ANNO I. Torino, Giovedì 7 dicembre 1848. *Num.* 262.

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove .	» 12 »	22 »
Franco di Posta nello Stato	13 »	24 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero .	» 14 50.	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale la tip. BOTTA ed i PRINCIPALI LIBRAI
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO, 6 DICEMBRE

IL MINISTERO CHE CI FA BISOGNO.

Ieri lo spirante ministro Pinelli diceva al senato: Messeri, *annuncio vobis, gaudium magnum* . . . . Drizzammo tosto le orecchie per sentire che cosa fosse quest'ottava meraviglia del mondo che doveva coronare tutte le meraviglie operate dal ministero Pinelli e Revel e dai loro mecenati codini. La nostra curiosità non andò guari ad essere soddisfatta, da che il ministro continuò a dire: Oggi ci è giunta la notizia officiale che per luogo delle conferenze diplomatico-mediatrici l'Austria ha accettato la città di Brussella; che l'Inghilterra vi ha destinato per suo plenipotenziario lord Heuz e la Francia monsieur Tocqueville.

I senatori, gente poco curiosa di sapere quel che si succeda fuori di Torino, non chiesero altro; ma ci sarebbe piaciuto assai che taluno avesse domandato al ministro, come poteva conciliarsi questa accettazione dell'Austria, come anco la premura che ella dimostra al presente onde por fine alle cose d'Italia, col tenore del programma pubblicato dal nuovo ministero imperiale, ove è detto esplicitamente che il Lombardo-Veneto costituirà un regno organicamente unito alla monarchia austriaca, ma amministrato con una speciale costituzione che gli conservi la sua nazionalità?

Se taluno avesse mossa questa interpellauza, non so che cosa avrebbe detto il sig. Pinelli, quantunque così fecondo di sofismi.

Altre volte ei disse: Convenuta la città ove si abbiano a tenere le conferenze, sono anche accettate le basi della mediazione, e la pace può dirsi bella e fatta. Le differenze si riducono a questioni di confine e di finanza.

Ora, domandiamo noi, il ministero Schwartzenberg rescinderà forse da una promessa fatta tanto solennemente alla sua nazione? e che direbbe il signor Pinelli di questa sua nuova *opportunità*, colla quale lasciando trascorrere il ministero di Wessenberg, che circuito da imbrogli, mostravasi accessibile a qualche accomodamento, aspettò che gli si sostituisse il ministero di Schwartzenberg, cotanto ostile alla corte di Torino? Il proverbio dice; il tempo non aspetta tempo e l'occasione è calva. Ma il ministero Pinelli-Revel, ministero d'ignoranza, d'insufficienza, di presunzione, di sofisma, per aspettare una opportunità favolosa, gettò via le opportunità più favorevoli che offrire ci potesse la fortuna, e ci ha condotti alla umiliante condizione in cui siamo.

A Brussella andranno quattro progetti di mediazione che fanno ai pugni fra di loro. 1. Quello dell'Inghilterra che vorrebbe unire collo Stato Sardo la Lombardia ed i ducati, lasciando che della Venezia se ne faccia quel che Dio vuole. 2. Quello della Francia, la quale vorrebbe *l'affranchissement complet* dell'Italia senza avere ancora definito ciò ch'ella s'intenda con quella frase, e solamente avendo esternato che non gli piacerebbe un ingrandimento da darsi al Re di Sardegna. 3. Quello di Francoforte, che vorrebbe erigere il Lombardo-Veneto in uno stato indipendente dall'Austria, ma soggetto ad un principe austriaco e legato colla Germania con un vincolo commerciale o doganale. 4. Finalmente quello del ministero di Olmütz, che dichiara fuori dei denti, di non voler aderire a nessuno di questi progetti e che il Lombardo-Veneto dee stare unito all'Austria.

Dietro questi quattro progetti ne sta nascosto un altro, ed è quello della Russia, appoggiato, per quel che pare, dallo stesso Radetzky; perchè in fatti se Radetzky avesse intenzione di conservare all'Austria il Lombardo-Veneto, procederebbe in un modo tutt'affatto opposto a quello che tiene. Perchè devastare un paese che volete sia vostro? perchè rovinarlo senza necessità? perchè inasprirne gli abitanti? perchè accumulare nel loro petto odio ad odio? Se Radetzky adopera questi mezzi per costringere i Lombardi a piegarsi al giogo dell'Austria, bisognerebbe confessare che è il primo stordito della terra; ma poichè non lo è, così bisogna concluderne che ben diversi siano i suoi pensieri. Da prima, egli avrebbe voluto che il Lombardo-Veneto toccasse all'arcizucca Sigismondo, che è il suo prediletto, ma veggendo impossibile d'indurvi gli Italiani, e non trovando favore nè a Vienna nè a Francoforte, ei debbe avere concetto altri disegni, che non saranno quelli a cui pensano i mediatori. Certo è, ch'egli tiene frequenti corrispondenze colla Russia.

Contro tutte queste tendenze in contrasto, che cosa ha fatto il ministero dell'*opportunità*? Si è egli maneggiato per accostare la Francia all'Inghilterra? Si è egli maneggiato per sollecitare l'Inghilterra? Si è egli maneggiato per crearsi una forza artifiziale e morale mercè una unione cogli stati italiani? Si è egli maneggiato per cercarsi dei partigiani, degli appoggi, delle simpatie? Niente, niente, niente: egli all'incontro si è fatto dei nemici o degli indifferenti finchè ne volle, e a forza di gridare: Torinesi, badate che Torino è *caput mundi*; Torinesi, pensate che al di là di Torino il mondo non è più; Torinesi, il regno dell'alta Italia è tutto in Torino; Torinesi, pensate che oltre Torino non splende più nè il sole di giorno nè la luna di notte, ec.: a forza, ripetiamo, di gridare siffatte ridicolaggini, e di municipalizzare una causa universalmente italiana, quel ministero di sempre infausta memoria si è circondato di una solitudine, ove invano cerca una opinione, un sostegno, un amico, e dalla quale egli non ha più mezzo di poterne uscire.

Se si trattasse di scherzare sopra cosa gravissima, noi potremmo desiderare, che a rappresentare il re di Sardegna e i suoi interessi al congresso di Brussella fossero mandati Pinelli, Revel e Salasco. La bella figura che vi farebbero!

Se il re vuole tirarsi con onore del brutto intrico in cui costoro l'hanno posto, ha bisogno di prendere delle risoluzioni vigorose e di circondarsi di un ministero che dissomigli affatto a quello che va a tramontare; di un ministero popolare, italiano, e che raccogliendo le simpatie di tutta l'Italia, possa circuirsi di una forza morale che valga a guadagnargli la concorde simpatia delle potenze mediatrici e portare un peso sulla bilancia della questione. Un tal ministero non glielo possono dare i Lisio, i Collegno, i Gioia, ottima gente senza dubbio, e che governerebbero ottimamente in tempi meno trambustiati, ma che sono inopportunissimi nelle circostanze attuali.

Se il re vuole un ministero di moderazione, di precauzione, di coalizione, è meglio che lasci le cose come sono; e che faccia come il naufrago, il quale invece di appigliarsi all'unica tavola che può salvarlo e gettarsi con essa coraggiosamente nel mare, si ritira in un angolo della nave ed aspetta che l'onda lo inghiottisca.

La costituente italiana e la confederazione italiana sono le onde procellose che si avanzano, e che o bisogna guadagnarne la forza col dominarle, o lasciarsi trascinare ov'elle potranno gittarci. Gioberti è il rappresentante di un principio che ha numerosissimi seguaci, e che senza avere alcuno degli inconvenienti della Costituente italiana ha tutti i vantaggi che ella contiene, giungendovi quelli di cui essa manca, cioè la pronta collezione di molte forze disperse e l'impulso immediato dell'azione.

Un ministero che rappresenti il principio di Gioberti, questo principio vigoroso, efficace, operante, è il solo che possa convenire alle attuali circostanze; è il solo che possa dar forza al paese, unione all'Italia, e rimettere l'uno e l'altra in credito presso l'estero; è il solo che offra speranze e garanzie alla indipendenza italiana; è il solo che valga a richiamare la confidenza, l'ordine, la concordia, ed impedire il processo di movimenti disordinata che minacciano di sconvolgere l'ordine sociale: è finalmente il solo che possa conservare ed anco accrescere una corona da re sul capo di Carlo Alberto. Ma se il re non vuol essere più re, se invece di grandezza vuole caduta, se invece di gloria vuole ignominia, se invece di uno stato prospero ne vuole uno anarchico, il più sicuro spediente si è quello di scegliere un ministero, che in punto ad imbecillità, presunzione ed ignavia somigli a quello di Pinelli-Revel, e che come l'uno così anche l'altro sia un affigliato della codineria e un'espressione del suo codardo egoismo.

A. BIANCHI-GIOVINI.

IL VESCOVO DI COMO.

(Continuaz. e fine)

I rapidi avanzamenti di don Carlo facevano stupore: ma ciascuno volle perdere la testa quando nel 1833 si seppe ch'egli era stato nominato vescovo di Como, dopo la morte dell'ottimo Castelnuovo. L'uno all'altro si chiedeva: È possibile? quell'asinaccio, quel villanzone di Romanò, fatto vescovo? Uno senza studi, senza creanza, senza civil costume, un ciarlone, presontuoso, arrogante, di pessima fama, fatto vescovo di una vastissima diocesi e con una rendita di 40, o più migliaia di lire? Nissuno sapeva indovinarne i motivi. Ma non andò guari a correre una voce, che il Romanò avesse acquistata quella dignità con un prezzo infame; e ch'egli abusando della confessione, avesse scoperti e rivelati alla polizia le fila degli affiliati alla Giovine Italia.

I particolari sono raccontati variamente, ma tutti convengono nella sostanza, che cioè il preposto di S. Stefano abbia fatto la spia, e l'ulteriore sua condotta prova sgraziatamente quella terribile accusa.

Vuolsi infatti che la sua nomina abbia trovato degli ostacoli a Vienna, fra quei consiglieri aulici che sentivano qualche pudore; ma noi possiamo assicurare che incontrò moltissimi ostacoli a Roma. In ispecie il cardinale Welz, comasco, fece sentire alla congregazione de' vescovi, quanta indegnità fosse mai quella di conferire la mitra episcopale ad uomo non illustre nè per santità di vita, nè per scienza, nè per servigi prestati alla chiesa, uscito da pochi anni da una caserma di gendarmeria, e che godeva di una riputazione disastrosa.

La corte di Roma lo rifiutò: s'impegnò quindi un lungo carteggio fra essa e l'arcivescovo di Milano, il quale in una sua lettera diceva: la diocesi di Como essere molto vasta, e per una gran parte estendersi nel Cantone Ticino ove una stampa licenziosa e molti fuorusciti politici cospiravano di continuo contro il trono e l'altare; ivi il clero medesimo, più intento alle cose mondane che alle spirituali, essere corrotto, rilassata la disciplina de' conventi, e il popolo traviato dai mali esempi dei chierici e dalle pestilenziali dottrine dei politici novatori. Per le quali cose a quella sede episcopale, non tanto essere mestieri di un santo, quanto di un uomo fiero e risoluto, che con una mano di ferro sapesse mettere freno a tutti quei disordini, Per questo il reverendo Romanò esser l'uomo acconcio, ed essere per l'appunto stato preferito ad altri che per avventura erano più dotti di lui, ma forniti di molto minor pratica di mondo ed assai meno fermi. E concludeva che se il pontefice non lo voleva consecrare, egli, il cardinale arcivescovo, si sarebbe valso de' suoi diritti metropolitici e lo avrebbe consecrato lui medesimo.

In faccia a questi argomenti la corte di Roma cedette; onde sussiste ancora il proverbio: *Vienna sì, Roma-nò*.

Quasi nel medesimo tempo in cui Carlo Romanò si buscava un vescovato facendo la spia, monsignor Sardagna vescovo di Cremona lo perdeva, per non aver voluto fare lo stesso mestiere. Imperocchè avendo egli saputo che alcuni suoi chierici legevano la Giovane Italia, gli chiamò a sè, gli ammonì da padre, si fece dare i libri e gli abbrucciò. La cosa fu penetrata dalla polizia, che ne fece rapporto al beniguissimo monarca, il quale dal canto suo mandò al vescovo il regalo di un solenne lava-capo; onde il vescovo per non trovarsi in un secondo caso, diede la sua dimessione. Questi due fatti giovano a far conoscere la moralità del governo austriaco.

Arrivando il nuovo monsignore a Como, alla dottrina, alla pietà, all'umiltà, alla carità, alla modestia, dei passati vescovi, e segnatamente dei due ultimi, Rovelli e Castelnuovo, di cui era più viva e più rammaricata la memoria, si vide sostituire la superbia, l'orgoglio, il fasto, l'idiotaggine di un diffamato villano innalzato a tant'auge non dalle sue virtù, ma dalle prave sue azioni, e che portava in trionfo l'immoralità del governo austriaco e i propri vizi. Cocchio e cavalli superbi, ricche livree, mobili sontuosi, mensa squisita, furono le prime cure del vescovo; e portando in ogni suo procedere l'abituale sua petulanza, non andò guari che si mise in discordia colla delegazione provinciale, col consiglio comunale, colla commissione sulle scuole di asilo per l'infanzia, colla fabriceria del duomo, collo stesso suo capitolo, e con quasi tutto il suo clero, e si rese talmente odioso, che un giorno fu cacciato a torsi di cavoli dalla plebe, nè osò più per lungo tempo di uscire a piedi.

Ne' suoi rapporti col Cantone Ticino mise ben presto in opera le segrete istruzioni che aveva ricevute dal governo austriaco. Imperocchè presentatosi a Bellinzona per essere riconosciuto dal consiglio di stato, o potere ese-

cutivo della repubblica, per prima cosa chiese imperiosamente che fosse repressa la stampa, che fossero sequestrati i tali libri, che fosse processato il tal giornale, che fosse chiusa la tale tipografia: e chiese persino un drappello di gendarmi (in un paese ove non vi sono gendarmi) per marciare egli stesso contro un comune che non voleva ricevere un parroco eletto da lui e che fermo nel suo diritto ius patronale instava nel volersi eleggere da sè stesso il proprio paroco. Procedendo con maggiore scaltrezza, da un governo debole avrebbe potuto ottener tutto; ma la soverchia sua foga e la brutalità de' suoi modi non fecero che guastare i suoi disegni, e renderlo sempre più dispreggevole. Inoltre ei trovò un'ostacolo potentissimo nella stampa del Cantone, e fra essa e il vescovo s'impegnò una lotta, nella quale quest'ultimo prese una parte così indecente e così contraria all'onestà, che Roma ne fu scandalizzata, e ne mosse gravi querele al governo austriaco ed al cardinale arcivescovo di Milano. Il Romanò fu chiamato a Milano: dall'arcivescovo si ebbe una dignitosa reprimenda, ed una più brusca dal governatore Hartig; altre correzioni gli vennero dal De-Angelis nunzio apostolico nella Svizzera. Ma tutto fu indarno: niente valse ad emendare quel prelato turbolento e caparbio.

Nel 1838 quando l'imperator Ferdinando venne a Milano per farsi incoronare, il clero della Valtellina gli presentò una petizione piena di gravami contro il vescovo, che in una visita in quella valle si era comportato secondo il suo solito, ed aveva voluto abolire tutti i privilegi ius patronali che avevano i comuni sulle rispettive parocchie. Il monarca ne fece trascrivere una copia, omettendone le sottoscrizioni, e di propria mano la consegnò al vescovo, colle parole: Monsignore, si giustifichi. — Monsignore ne fu mortificato per qualche giorno; se si sia giustificato non lo sappiamo; ma è certo che non si emendò punto, e che rimase tuttavia quello che era prima.

Lungo sarebbe il ridire tutti gli aneddoti che si narrano sul suo conto; ma ne trasceglieremo alcuni intorno a' quali abbiamo più sicura notizia. Quando si recò a Bellinzona per farsi riconoscere dal governo ticinese, andò ad alloggiare all'albergo dell'Angelo. Faceva gran caldo, ed egli si ritirò per mutare di biancheria, intanto che un nugolo di preti accorsi ad ossequiarlo se ne stava oziando e ciarlando nella sala. Nell'uscire vide che quei preti ponevano qualche attenzione ad alcuni quadretti pendenti dal muro: ei va pure a vedere, e scorgendovi alcune figure mitologiche o nude o semi nude, suona tosto il campanello; compare il cameriere: Che comanda monsignore illustrissimo? — Vorrei aquistare quei quadretti: quanto volete? — Se gli piacciono, monsignore, se gli pigli: sono cose di poco pregio. — No: io voglio pagargli: ditemi quanto, — Se così è, mi darà due lire ciascuno. — Ebbene, ponetemegli in conto.

Il vescovo leva i quadretti, ne toglie le cornici ed i vetri, ne lacera le carte incise: indi voltosi ai preti che stavano in silenzio a contemplare quella farsa, con aria truce disse loro: Così si gastigano i curiosi. — Ma i preti che sono maliziosi assai, andarono dicendo fra di loro: Al vescovo non piace il nudo sulla carta.

In un paese del lago di Como abitava il signor Rezia, uno dei martiri usciti dallo Spielberg. Il paroco di quel luogo andò un giorno dal vescovo per alcune sue cose, sbrigate le quali il vescovo gli disse: Appunto, signor curato, come si comporta quel tale signor Rezia che abita nel suo paese? — Ottimamente — Ottimamente!! sa, signor curato, che colui è un carbonaro? — So nulla, monsignore, se non che egli vive quieto in seno alla sua famiglia; e del resto io non mi impaccio d'interessi alieni dal mio ministero. — Qui il vescovo si fece brusco e proruppe in una lezione che sorprese assaissimo il buon curato: in sostanza ei gli raccomandava lo spionaggio come un dovere. Raccomandazioni di questo genere gli sono abituali, e quelli che ne profittano e se ne mostrano zelanti, sono sicuri di essere in grazia del Romanò.

Abbiamo già detto che il *Repubblicano* andò molto in collera contro il nostro don Carlo, perchè non volle permettere ai preti Lombardi emigrati nel Cantone Ticino, che dicano la messa. Eh! che meraviglia? La cosa non è da ieri, chè anzi il bravo monsignore opera in conformità di un principio teologico-politico, che non è quello di Spinosa, ma quello del conte Bolza buona memoria.

Infatti l'anno scorso l'abate Dionigi Semenza di Brescia, ma domiciliato in Milano, onde sottrarsi a persecuzioni politiche chiese ed ottenne dal governo austriaco la sua emigrazione. Ei parte avendosi in tasca la dimissoria dell'arcivescovo di Milano; e coll' intenzione di stabilirsi nel Cantone Ticino, va dal celeberrimo Carlaccio e gli chiede l'autorità di poter esercitare il ministero ecclesiastico nella sua diocesi. Da prima don Carlo non sapeva darsi pace come don Dionigi volesse abbandonare i felicissimi stati austriaci per traslocarsi in un così cattivo paese quale è il Cantone Ticino; poi, dopo molta insistenza per parte del ricorrente, gli concedette la facoltà di dir la messa, ma per soli tre giorni. Alcuni ecclesiastici di Milano o Ticinesi si presero la briga di raccomandare il Semenza al vescovo; da cui solo riuscirono ad ottenere che l'abate Semenza potesse dir messa per sola e semplice sua devozione, ma che non potesse ricevere la consueta limosina: e ciò per esser egli emigrato dagli I. R. stati austriaci. Dunque i preti che emigrano dagli I. R. Stati, emigrano anco dalla Chiesa e si mettono fuori della di lei comunione. Questa è dottrina cattolica insegnata dal vescovo di Como.

Ma che parliamo di poveri preti emigrati? parliamo di cardinali che sono principi di Santa Chiesa. Era appena un anno da che il Romanò era vescovo quando il cardinale Weiz venne a Como a trovare i suoi parenti ed amici ed una sorella che era monaca Orsolina a Mendrisio. I Comaschi erano curiosi di vedere come un cardinale fa a dir messa, ed esternarono il loro desiderio a sua eminenza. Anche i santi hanno i loro puntigli di etichetta: Weiz disse che toccava al vescovo d' invitarlo. Dunque una deputazione va dal vescovo per pregarlo a voler pregare il cardinale eminentissimo acciocchè volesse offrire a suoi cari compatriotti lo spettacolo, per loro nuovo, di una messa cardinalizia in gran tenuta. Ma l'orgoglioso vescovo rispose: Sua Eminenza è vescovo di Montefiascone e Corneto, e può far là ciò che vuole; qua sono vescovo io, ed io solo voglio comandare, nè amo che altri venga a fare il padrone in casa mia. — Figuratevi che litanie da sorci debbe avere cantato il cardinale in lode del vescovo.

Viveva in Lugano il cappuccino Fraschina arcivescovo di Corinto, *in partibus infidelium*, frate dotto, onesto, senza ambizione, amato dagli altri frati e dal popolo, e molto stimato dall'antecedente vescovo Castelnuovo. Quantunque ottuagenario, ei sollevava il diocesano da molte cure, andando egli stesso alle cresime nei distretti di montagna, o a dedicar chiese o ad adempiere altri uffizi episcopali. Caduto in una malattia di languore, il Romanò quantunque passasse più volte da Lugano, non andò mai a visitarlo. Morto poi il Fraschina, il municipio volendo rendergli gli ultimi onori con qualche lustro, invitò il vescovo Romanò ad assistere ai funerali. Ei venne, ma si comportò in un modo così sgarbato e villano, ed eziandio insultante pel venerabile defunto, che sollevò lo sdegno di tutta la popolazione, e poco mancò che a don Carlo non succedesse qualche male incontro. Ei partì fischiato e deriso e talmente svergognato, che per lungo tempo non ardì più mostrarsi in Lugano.

Altre scene successero a Mendrisio in occasione che fu chiamato a celebrare una solennità religiosa, che ha luogo ogni mezzo secolo. Voleva si togliesse lo stendardo rosso del municipio, perchè era un colore da rivoluzionario; a pranzo fece una villana baruffa con un prete ticinese, che si era lasciato sfuggire qualche parola contro il governo austriaco; a mezzo la processione stava per tornare indietro, perchè essa era troppo lunga, ecc., ecc.

Una volta andando in giro per la cresima, ricusò di conferire quel sagramento a tutti i ragazzi che avevano nome Napoleone, Temistocle, Clelia e simili, perchè sono nomi rivoluzionari.

Avendo querela con un prete Ticinese, lo fece chiamare più volte a Como; ma quello non vi andò. Lo fece poi chiamare alla sua villa di Balerna (presso Mendrisio), quello si arrese; ma ivi si abbaruffarono talmente che il vescovo gli andò incontro coi pugni, e il prete, lui pure grande e grosso, levò uno scanno, gridando: Monsignore, abbasso le mani, o le rompo le corna. — I servi accorsero a separare i due sacri combattenti.

Don Carlo è un gran teologo, come, oltre varie sue circolari, lo provano le sue decisioni in punto ad un matrimonio. Due giovani di Magadino, di famiglie benestanti, si sposarono. L'atto nuziale celebrato alla chiesa non era per verità appien regolare, perchè aveva avuto luogo in una parocchia estranea ad ambi gli sposi, e senza il consenso del loro parroco. Ma varie circostanze morali giustificavano questa piccola irregolarità. In primo luogo, pericolo di gravidanza nella sposa; secondo, il manifesto impedimento che opponevano i parenti dello sposo; terzo, l'opposizione del parroco locale dei due sposi. Ad ogni modo i due contraenti domandavano al vescovo, che convalidasse come credeva il loro matrimonio, purchè si escludesse l' intervento del parroco di Magadino, il quale sapevano che avrebbe disturbata la loro unione. In onta di ciò il vescovo si ostinò costantemente nel decidere, che quel matrimonio era clandestino, e perciò irrito e nullo.

Passarono due o più anni: intanto la sposa divenne madre di un ragazzo; e lo sposo tra per le vessazioni ecclesiastiche e tra per propria volubile natura, cominciò a distaccarsi da colei ch'egli aveva sedotta; e ritenendo che il suo matrimonio era nullo, come gl' insegnava il morigeratissimo vescovo, si volse a sconci amori, ed a dissolutezze che gli accorciarono la vita.

Il padre della sposa portò la causa di sua figlia alla nunciatura apostolica nella Svizzera; il nunzio, poi cardinale De Angelis, ordinò per ben due volte al vescovo Romanò, che rivedesse il processo dietro le norme stabilite dalla costituzione *Dei miseratione* di Benedetto XIV; ma fu un parlare alle statue; il Romanò restò fisso come un muro nel suo primo proposito, ond'ebbe poi la mortificazione di veder la sua decisione annullata da una sentenza della nunziatura ove si diceva che *episcopus novocomensis non recte judicavit*. La legittimità del matrimonio fu constatata; ma in quest'intervallo erano morti, la sposa di crepacuore; e lo sposo consunto dai vizi, lasciando l' orfanello loro figlio in custodia dell'avo materno.

Per essere breve ho pretermesso di raccontare i numerosi atti ora sacrileghi, ora dispotici o bestiali, a cui ricorse il Romanò nel lungo periodo che durò questa faccenda, onde trovar modo di sostenere il capriccioso suo assunto; di che essendone informata la nunziatura, gliene diresse fortissimi rimproveri: ma l'asino bastonato crolla le orecchie, e riman sempre asino.

Per dare un saggio del suo bello stile, se lo spazio lo permettesse, vorrei riferire per disteso una lunga lettera, relativa ad una monaca, e che il nostro Don Carlo scrisse al consiglio di Stato in Bellinzona; ma l'articolo essendo già troppo lungo, mi limiterò ad estrarne, quale preziosissima gemma, quelle frasi ove dice che andò a visitare la monaca nella di lei cella, *e potemmo assicurarmi* (proprio così) *che ella era monomaniaca*. Tutto il resto cammina colla stessa eleganza ed abbondanza di solecismi e di spropositi. Altre sue lettere sono scritte nel medesimo stile.

Non si creda però che Don Carlo sia un orso idiota con tutti: anzi quando si tratta di adulare e di piaggiare i potenti, per cavarne protezione o denari, nissuno è più destro e pieghevole di lui. Allora ei s'inchina, si torce, fa il grazioso, abbenchè le scempiaggini non manchino di tradirlo frequentemente.

Col bel sesso poi è tutto grazia e disinvoltura: ama con esso far pompa delle late sue spalle e de' massicci suoi lombi. Famosissimi sono i suoi amori colla sopralaudatissima donna Peppina; narrano le cronache ch'ebbe qualche intrigo eziandio colla di lei cameriera, onde querele e gelosie fra la padrona e la serva, fra donna Peppa e don Carlo. Altri cronisti raccontano di due ragazze che monsignore tiene nel proprio palazzo e chiama sue nipoti, e ricordano il proverbio romano *presbyterorum mulieres vocantur nepotes*: raccontano, dico, cose mirabili che non voglio raccontar io. Monsignore ama altresì scherzare colle contadinotte: essendo in villa a Balerna e sapendo che il curato di Novazzano sgridava le ragazze della sua parocchia che portavano lunghi ricci, il vescovo per fargli dispetto gli mandò, portatrice di una lettera, la più rubiconda e più ricciuta forosotta del villaggio e volle poi essere informato da lei medesima del modo con cui il curato montò sulle furie.

Si domanderà, se a fronte di tante pazzie, Don Carlo non ha un amico che lo avverta e lo consigli a tenersi meglio in carattere: ma gli amici sono impossibili ad un uomo del suo temperamento, superbo, presuntuoso, inconsiderato, caparbio, violento, e che non vuole essere nè consigliato nè contradetto. Le persone che lo accostano si riducono ad ignoranti come lui, che lo adulano, e si prestano servilmente ad ogni suo capriccio. Del resto, ei vive isolato da tutti, ei va da nessuno e nessuno va da lui: tutti lo evitano, tutti lo disprezzano, e segnato qual è, di una macchia orrenda, tutti lo guardano come un essere impuro o come un profano adultero che macchia co' suoi vizi e colle sue malvagità il talamo santo della chiesa.

Tale è Carlo Romanò, e tali sono generalmente tutti coloro che l'immorale governo austriaco innalza alle dignità alle cariche, agli onori.

LEALTÀ MINISTERIALE.

Noi preghiamo il *Risorgimento*, questo paladino del ministero dei due programmi, questo coraggioso apostolo del dottrinarismo che raccolse l'eredità giacente del *Costituzionale Subalpino* a voler conciliare due fatti contrarii del suo patrono, l'eccellentissimo Pinelli. Nella tornata del 28 novembre il deputato di Moutiers faceva un rimprovero al governo che permettesse che gl'intendenti alla vigilia delle elezioni provinciali e divisionali pubblicassero certe liste officiali dei nomi delle persone *notabili*. Il signor ministro degli interni rispondeva queste precise parole che ricaviamo dalla *Gazzetta Piemontese*:

« Rispondo all'interpellanza o lunga o piccola che dir « si voglia dell'onorevole deputato Jacquemoud, che *il* « *ministero è affatto estraneo a questo modo di procedere* « *delle amministrazioni provinciali* ».

Ora vorremmo che il sig. Pinelli od il *Risorgimento* per esso ne spiegasse come questa franca ed esplicita dichiarazione fatta alla tribuna parlamentare possa conciliarsi con queste parole estratte da una circolare ai signori intendenti generali in data 9 ottobre 1848.

« Importerà che la S. V. Ill.ma agevoli le elezioni dei « consiglieri per le provincie e per la divisione, distri« buendo stampate a tutti i comuni le liste dei *maggiori* « *contribuenti e delle persone notevoli di ciascuna provin-*

« *sia formate dagli ultimi consigli provinciali secondo le* « *lettere patenti 31 agosto 1843* ».

« Quelle liste dovranno rimanere costantemente in una « sala comunale a disposizione degli elettori nelle ore « d'uffizio onde possano i medesimi per la provincia e « per la divisione comprendere nella scheda anche il « nome di chi conosce per fama, ecc. ecc. »

Se noi volessimo seguitar le traccie del defunto foglio ministeriale potremmo gittare una mala parola in viso a S. E., ma per ora ci limiteremo unicamente ad osservargli che la sua è una memoria prodigiosamente labile.

Gli Svizzeri residenti in Torino, che nello scorso anno si radunarono a lieto banchetto per festeggiare la pacificazione della loro patria tagliateggiata dai *Sonderbund*, aveano pur divisato di rinnovare la festevole riunione nel corrente mese di dicembre per celebrare l'atto fraterno sancito col nuovo Patto federale.

Ma dacchè le Assemblee elvetiche congregate in Berna a vece di provvedere all'interesse ed alla dignità del Cantone del Ticino, che è pur quella della Svizzera intera contro le violenze a suo danno esercitate dal proconsole austriaco in Lombardia, ebbero a sottoscrivere alle inique esigenze nuovamente imposte da Radetzky contro gli emigrati italiani rifugiati in quel cantone, i Ticinesi quivi residenti unanimamente risolsero di astenersi dal prender parte al progettato banchetto federale elvetico.

E come infatti far buon viso alla novella unione se il primo atto della nuova autorità federale si fu in attentato ad uno de' più sacri diritti del Ticino, quello cioè di accordare l'ospitalità agli inermi e pacifici loro fratelli italiani?

Non si dubita che la gagliarda popolazione ticinese saprà ad ogni costo difendere i suoi propri diritti. Intanto giovi almeno la lezione agl' Italiani *tutti* affinchè si persuadano una volta per sempre della assoluta impossibilità di qualsiasi loro durevole unione cogli Stati Teutonici, e che giammai per qualunque sforzo o convegno umano, si arriverà a smembrare la Nazionalità Italiana che il Creatore volle dalle altre così marcatamente distinta.

(*art. comunicato*)

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 1° *dicembre.* — Noi abbiam già parlato del dispaccio telegrafico trasmesso a Parigi e dal capo del potere esecutivo comunicato all'assemblea, riflettente la furtiva partenza del Pontefice da Roma e la sua intenzione di recarsi in Francia. Questa inaspettata notizia commosse e meravigliò grandemente i rappresentanti.

Un'ora dopo il ministro de' lavori pubblici salì la ringhiera per annunziare all' assemblea che il governo incaricò il ministro de' culti di recarsi a Marsiglia, onde prendervi le misure necessarie all' accoglienza del Papa, benchè il suo arrivo non sia ancora certo.

Queste disposizioni affezionano profondamente il partito cattolico al generale Cavaignac e gli assicurano un maggior numero di suffragi.

Il vescovo di Langres, abate Parisis, che succedè alla tribuna al ministro de' pubblici lavori, manifestò tutta la sua riconoscenza e quella delle anime cattoliche non solo ma pie e libere, di cui non teme di farsi interprete, per la sollecitudine del governo in favore del Sommo Pontefice, ed il voto di ieri dell' assemblea, degno dell' onore francese e della protezione che la Francia ha sempre accordato alla Santa Sede.

Ma su quest' argomento i giornali sono di contraria opinione. Gli uni, i *lodatori eterni*, veggono nella via seguita dal governo la massima prudenza e senno politico, e reputano la quistione spirituale così strettamente connessa alla temporale che non si possono dividere, per cui assicurando la libertà personale del Pontefice si tutelano pure i diritti del principe della Romagna; gli altri invece considerano la fuga volontaria di Pio IX da Roma ed il suo ricoverarsi in Francia come segno del suo proponimento di voler abdicare il potere temporale ed abbandonare gli affari di questo mondo per tutto dedicarsi agl' interessi spirituali del Cattolicesimo. La *Démocratie Pacifique* ravvisa la fuga del Pontefice sotto quest' aspetto e rivolge al popolo romano alcuni consigli che crediamo non sarà per seguire, almeno per ora.

Abbiam detto che i fatti di Roma favoriscono la candidatura del presidente del consiglio, ma d' altra parte i fautori di Luigi Bonaparte non istanno colle mani a cintola, e gareggiano co' seguaci di Cavaignac in astuzia ed intrighi.

L' onorevole Crémieux ha dichiarato che voterà in favore del Napoleonide, lo stesso dichiararono alcuni ufficiali dell'esercito in una riunione presieduta dal generale barone Sourd. Il partito legittimista è pure favorevole al principe Luigi, ma per poscia atterrarvi e surrogarvi Enrico V.

La gazzetta di Linguadocca, dopo aver parlato dell' affetto che il conte di Chambord nutre per la sua patria, le cui dissensioni lo affliggono gravemente, termina raccomandando la candidatura di Luigi Bonaparte. Questo linguaggio è abbastanza significante.

Il maresciallo Bugeaud ed il generale Regnault di S. Giovanni d'Angely furono eletti rappresentanti nella Carenta Inferiore, ed il sig. Raudot nell' Yonne.

Ieri partì, in presenza ad un' immensa turba che copriva le due ripe della Senna, il decimoquinto convoglio de' coloni d' Africa. Si annunzia per martedì o giovedì prossimo un'ultima partenza che compierà il numero di 13,500 coloni stabilito per quest'anno.

SPAGNA.

Lettere della frontiera di Catalogna del 27 novembre recano quanto segue

Corre voce che Masgoret ha di già cominciato ad effettuare il blocco dell'importante città di Reus, che conta più di 25,000 abitanti. Le autorità mostrano una grande attività, e le pattuglie percorrono le strade notte e giorno.

La posta di Barcellona fu ad un punto di cadere nelle mani dei Montemolinisti, che fecero fuoco sulla scorta e ferirono due uomini.

La banda centralista nei dintorni di Fiquieres ha fucilato in questi giorni un proprietario di questa città. Le popolazioni si mostrano sempre più favorevoli ai Montelinisti, e nemici dei centralisti. Perciò questi ultimi sono ben lontani dal fare dei progressi. Mancano notizie del capo centralista Vittoriano Ametller.

Barcellona è sempre tranquilla. La commissione sanitaria ha adottato di mettere in vigore una quarantena, onde allontanare il pericolo del colera.

PRUSSIA.

BRANDEBURGO. — 29 *novembre.* — La seconda seduta dell'assemblea nazionale fu come la prima priva d'ogni importanza. Sì in questa che in quella i rappresentanti non trovavansi in numero e il ministero non diede le comunicazioni promesse.

L' assemblea in questa seduta decise di sospendere la sessione fino al dì susseguente, e quando non si trovasse ancora in numero di differirla ancora per alcuni giorni.

Il deputato Simson, avvocato alla corte di cassazione, propose di far un invito al ministero per chiamare gli assenti. Questa proposta conforme alle intenzioni del governo fu adottata quasi unanimemente.

Da ciò ne consegue che fra pochi giorni la corte non potendo avere deputati effettivi sarà costretta a chiamare i supplenti. Resta a vedersi se questi si discosteranno dalla politica dei deputati titolari nel qual caso è a credere che questi ultimi daranno la dimissione per annullare loro il mandato. Sarebbe lo scioglimento delle camere sotto un'altra forma.

Scrivesi da Berlino alla *Gazzetta di Colonia*, in data del 28: Il messaggio che il governo aveva intenzione di presentare all'assemblea, dicesi avesse a scopo delle proposizioni restrittive circa la libertà della stampa e del diritto di associazione.

Alcuni deputati della sinistra che si erano recati a Brandeborgo onde potere agire conformemente allo circostanze, vedendo che l'assemblea non era in numero, assistettero alla seduta come semplici spettatori nelle tribune.

M. Wimke interrogato dal ministero sul progetto di presentare al popolo una costituzione bell' e fatta, protestò energicamente contro siffatta misura: onde sembra che il governo ne abbia abbandonato l'idea.

Nella notte del 27 si sequestrò il torchio tipografico di cui servivansi i deputati rimasti a Berlino per far pubblicare i libelli che spacciavano nelle provincie. In pari tempo fu stabilito di attivare pel giorno seguente un telegrafo sotterraneo tra Brandeburgo e Postdam, e pel 10 dicembre ve ne sarà un altro da Postdam a Berlino.

EGITTO.

ALESSANDRIA — 20 *novembre.* — Il vincitore di Nesib, generalissimo dell'armata ottomana e vice re d'Egitto in luogo di suo padre è morto a Cairo il 10 corrente in seguito ad una malattia polmonare.

Il suo regno fu di breve durata, ma di già si era fatto conoscere il suo carattere di modo che Europei, Turchi, ed Arabi, si mostrarono poco commossi da questa perdita inaspettata. Solo qualche reggimento di truppa accompagnò mestamente il cadavere del principe involto in un *cachemire* alla tomba dei Califfi.

Nessuna delle potenze europee si trovava in questo momento rappresentata da un console: onde nessuna prese il lutto, come già s'era praticato dopo la morte di Hessen Bascià, altro figlio di Mehemet-Alì. Il potere è provvisoriamente confidato a Saïd-Bascià, intanto che s' aspetta Abbas-Bascià, chiamato dal trattato del 1810 a governare l'Egitto, e che ora trovasi in pellegrinaggio alla Mecca dopo una violenta contesa avuta con suo fratello.

Ibraim-Bascià aveva interdetto ad ogni persona di visitare il suo vecchio padre. Ma questi sopravisse al figlio, ed udendone la morte le disse. « Egli è pur doloroso per un padre il non poter piangere la perdita del figlio. » Questa è la sola orazione funebre pronunziata sulla tomba di Ibraim-Bascià — poche parole ma abbastanza solenni. Esse s'accordano nell'opinione che il vecchio Bascià aveva di suo figlio, giacchè soleva dire « Sarebbe una gran disgrazia per l'Egitto che a me succedesse il mio primogenito: se non temessi di farmi chiamare parricida, io lo farei decapitare »

È opinione generale, che Abbas-Bascià terrà il governo in nome di Mehemet-Alì, in qualità di suo primo ministro, volendo rispettare gli ultimi giorni del suo vecchio padre. E questo ama con vera tenerezza in Abbas-Bascià il figlio, ed il futuro vicere d'Egitto.

STATI ITALIANI.

NAPOLI — 28 *novembre* — Corre voce che in seguito al malumore che passa fra il nostro governo ed il toscano, partirebbero fra breve quattro fregate a vapore per Livorno; la notizia però merita conferma, e ve la do come un vano rumore e nulla più.

Quello che è più probabile si è la caduta di quattro ministri fra i quali il tristamente celebre Bozzelli. Ecco secondo si dice quali sarebbero i nuovi ministri:

Baldachini, commercio
De Luca, istruzione pubblica
Auguri, finanze
Tupputi, guerra
Longobardi passerebbe a grazia e giustizia.

Il re ha lasciato, partendo, la firma al principe di Salerno.

Dopo una conferenza di ieri tra gli ammiragli Baudin e Parker ed i ministri esteri di Rayneva le Napier, questa mattina l'ammiraglio Baudin, sul vapore il *Plutone*, si è recato a Gaeta per visitar S. Santità. (*Corr. Merc.*)

STATI PONTIFICII.

ROMA. — 1 *dicembre.* — Ci scrivono:

Si attendono a momenti in Roma i deputati dei circoli politici dello stato, ed allora si delibererà nel momento sul partito da prendersi. Intanto il ministro della guerra invia continuamente truppe alla frontiera napoletana.

Fra due o tre giorni al più, sapremo qual contegno assumerà il Papa, ed allora stabiliremo un governo positivo ed agiremo energicamente.

L'attuale ministero non agisce con molta energia, ma ciò proviene dal trovarsi fra il Papa ed il popolo combattuto da riguardi, però io credo che quanto prima agirà molto meglio.

Si parla confusamente di una crociata che il re di Napoli vorrebbe intraprender alla testa dei suoi schiavi contro di noi. — Io non credo che possa sussistere questa voce, ma quand'anche potesse avverarsi, guardando lo spirito che anima il nostro popolo, credo non andare errato asseverando che assaliti ci difenderemo da veri romani, e finchè avremo una goccia di sangue, non saremo restii a spargerla per il nostro onore e per la nostra indipendenza.

— *Ore 3 pomerid.* — In questo momento il nostro ministro degli affari esteri Mamiani ha partecipato al consiglio dei deputati, che il ministero per mantenere ciò che ha promesso al popolo vuole subito proclamare la *Costituente italiana*, tanto più che esso ritiene che sia l'unico mezzo di salvezza per la nostra patria comune; perciò ha chiesto al consiglio che gli venisse accordata la facoltà d'intraprendere le trattative con gli altri stati italiani, incominciando dalla Toscana, come lo stato più propenso a questa costituente, e come quello che l'ha iniziata; compite le trattative con la Toscana intende insieme ad essa di proseguirle con gli altri stati italiani. Mamiani ha dunque presentato al consiglio il seguente progetto di legge, acciò lo sanzionasse il più presto possibile:

Art. 1. Un' assemblea costituente è convocata per tutti gli stati italiani, la quale avrà per mandato di compilare un patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli stati, e lasciando inalterata la loro forma di governo e le loro leggi fondamentali, valga ad assicurare la libertà, l' unione e l'indipendenza assoluta d'Italia, e a promuovere il benessere della nazione.

Art. 2 All'assemblea costituente ogni stato manderà un numero eguale di rappresentanti;

Art. 3. I rappresentanti d'ogni stato saranno eletti nel modo che il governo e i corpi legislativi di esso delibereranno.

Art. 4. Il modo col quale dovranno essere rappresentati i paesi occupati dallo straniero, rimarrà a trattarsi fra i governi che aderiranno alla costituente.

Art 5 L'Assemblea Costituente avanti di procedere alla discussione e compilazione del patto, proporrà e delibererà sui provvedimenti comuni richiesti dall'urgenza, e necessari al pronto e pieno conseguimento dell'indipenpenza nazionale.

Il progetto è stato accolto e mandato alla stampa per essere discusso e votato.

— Leggesi nel *Contemporaneo:*

Da una lettera particolare riceviamo i seguenti ragguagli sull'arrivo del Papa a Gaeta.

Il comandante di piazza che non avea istruzioni non volle riceverlo, e per telegrafo ne dette avviso al re di Napoli. Nel frattempo S. Santità andò a fermarsi alla locanda di Cicerone a Mola, e dopo quattro ore giunta la risposta da Napoli fu accompagnato al palazzo reale di Gaeta. La notte giunse il re con tutta la famiglia reale con tre vascelli e molta truppa.

Divulgatasi la notizia nelle città vicine e nella capitale, molta gente corse il giorno, e alle ore 4 pomeridiane del lunedì S. Santità dalla gran loggia del palazzo reale comparì fra lo sparo del cannone la S. benedizione.

— Il Circolo popolare di Frosinone nella straordinaria adunanza del 28 novembre 1848 decise contro un solo voto di aderire all'attuazione di una *Costituente Italiana* secondo il progetto Montanelli facendo analoga istanza ai consigli legislativi. (*Alba*)

BOLOGNA. — 25 *novembre.* — I deputati bolognesi hanno pubblicato il seguente manifesto agli elettori, che riferiamo per chiarire alquanto le cause del contegno di Bologna in faccia alla rivoluzione di Roma.

« La determinazione di rinunciare all' ufficio di deputato nelle presenti circostanze ha tale una gravità, che abbisogna di essere pienamente giustificata: laonde non sì tosto giunti a Bologna noi ci affrettiamo di adempiere questo dovere. La esposizione dei fatti e dei motivi del nostro operato, sarà semplice, leale, senza studio e amore di parte. Così essa rechi nell'animo vostro questo convincimento, non avere noi demeritato il nobile ufficio commessoci; avvegnachè lo abbiamo deposto solo quando ci parve impossibile di sostenerlo.

« Voi conoscete, o signori, gli avvenimenti del 15 e 16 novembre in Roma: l'assassinio del conte Rossi, il baccante tripudio sulla sua morte, il commovimento della città, le domande armata mano al Quirinale, il lungo e fermo rifiuto del Papa, e finalmente l'annunzio della sua annuenza quando incominciò la mischia e il sangue fu sparso. Quindi entrava al potere il nuovo ministero.

« In presenza di tali fatti, compiuti tutti senza partecipazione legale delle camere, ond' era mutata la condizione politica del paese, e mentre si voleva sottoporre al consiglio dei deputati il piano di un' assemblea costituente italiana, il primo pensiero che ci si offerse alla mente fu che a tanta opera si richiedesse un mandato più esplicito, e derivante da più larga base di elezione. E questo pensiero a molti savi e esperti uomini parve assai ragionevole. Però considerammo d'altra parte ai pericoli dell' indugiare, al supremo bene della concordia, al giovamento che le camere nell' ordine costituzionale potrebbero arrecare alla cosa publica; e queste considerazioni ci sembrano prevalenti.

« Ma prima delle quistioni politiche vi era una questione di diritto, di umanità, di morale. Nel palagio del parlamento, in quello che dovrebbe essere sacro tempio della libertà, un ministro del Papa, un deputato eletto dalla città di Bologna, un antico ed illustre professore della nostra università, un italiano, un uomo era stato ucciso. Noi non potevamo rimanere seduti su quelli scanni se il fatto non era dalla giustizia solennemente perscrutato. Questa nostra deliberata volontà esponemmo subito a taluno dei ministri, il quale replicatamente ci assicurò che il ministero non avrebbe lasciato trascorrere la prima adunanza del consiglio, senza annunziare di avere ordinato la compilazione del processo. Tali assicurazioni ci confortavano grandemente, e allora noi scevri di qualsivoglia preoccupazione rispetto alle persone, consentimmo di ascoltare in silenzio il nuovo ministero, riservandoci a determinare dai primi suoi fatti la nostra condotta avvenire. In un punto poi per lunga e costante fede eravamo unanimi e ferventi, cioè di favorire con ogni sforzo e con ogni sacrifizio la causa della indipendenza nazionale.

« Qui, o signori, per via di digressione ci sia permesso di accennare che la radunanza del giorno 17 di cui avete letto nella gazzetta singolare menzione, non era stata prima regolarmente annunziata, nè per parte del ministero si riteneva dovesse aver luogo. Questa è la sola e semplicissima ragione che noi e mol-

tissimi altri deputati non c'intervennero, come ne fanno fede le posteriori interpellazioni dell'onorevolissimo sig. Fusconi approvate dallo stesso presidente.

« La prima adunanza veramente legale fu adunque quella del giorno 20 alla quale assistevamo con grande ansietà e aspettativa. Ma il ministero era muto in tutte le questioni: taceva sulla uccisione del Rossi, taceva alle accuse date al suo programma dal principe di Canino, e non osò sulla proposizione del Potenziani interporre alcuna autorevole parola.

« Questa proposizione gittata inopinatamente dal Potenziani in mezzo al consiglio voleva *che si nominasse una deputazione la quale portasse al trono di Sua Santità le espressioni della nostra devozione ed inalterabile attaccamento* Essa dopo gli avvenimenti del 16 stabiliva francamente e precisamente la situazione della camera in faccia al sovrano, determinava un sistema da tenersi, e troncava la via alle politiche ipotesi che il paese oggimai troppo conosce e dispregia: porre questo partito e risolverlo a nostro avviso era tutt'uno, e non poteva neppure aver luogo una discussione senza mettere in controversia il principio monarchico costituzionale per il quale ha vita il parlamento attuale. Votammo adunque unanimi cogli altri nostri concittadini in favore della proposta, e parve da prima che fosse vinta: ma avendo un oratore contrario dimandato la controprova, il presidente dichiarò che il partito era stato rigettato.

« Noi crediamo alla piena scrupolosità degli officiali del consiglio, nè ci è lecito accogliere alcun dubbio senza prove. Noi non parliamo delle dimostrazioni degli spettatori intorno a quel che la camera stava deliberando Trista condizione di tempi quando si tenta di impedire la libertà dell'opinione e della parola! Ma l'inaspettato rifiuto della proposizione Potenziani secondo il nostro giudizio toglieva la base dello statuto, invalidava la istituzione della camera, ed ogni sua ulteriore deliberazione. Ci parve che da quel punto la nostra parola, la nostra presenza sarebbe inutile e forse dannosa: e un profondo sentimento di coscienza c'impose di dichiarare la nostra rinuncia. Compiuto questo atto credemmo debito d'onore restarci senza indugio in mezzo agli elettori, e render loro immediatamente conto della nostra determinazione.

« Eccovi, o signori, i fatti e le ragioni che ci hanno mosso, i quali sottoponiamo al vostro giudizio con ferma speranza di ottenere approvazione. Imperocchè ci affida il sentimento di aver voluto costantemente il bene, e di aver operato secondo la sincerità dell'animo nostro. Ricevete anche una volta le nostre azioni di grazie per l'onore che ci compartiste, e del quale serberemo perpetua e viva la riconoscenza ».

MARCO MINGHETTI.
CARLO BEVILACQUA.
ANNIBALE BANZI.

(*Riv Indip.*)

— 30 *novembre.* — Ieri furono innalzati evviva al fratello di Pio IX, malgrado che si fossero affissi molti inviti anonimi o sottoscritti diretti a distogliere i cittadini da una dimostrazione in favore del conte Mastai (*Unità*).

— 1 *dicembre.* — Bologna non vuol riconoscere il ministero: essa ha mandato deputati nelle Romagne per trovar partito a formare un governo provvisorio, composto di Zucchi, Spada e Mastai. Ferrara intanto per la fermezza del suo prolegato Lovatelli ricusa la lega ed ha fatto adesione al ministero: così pure Ancona.

Tutti i fogli di Bologna fanno immensi elogi a Zucchi: si vede che egli non risparmia denaro.

L'altra sera vi fu una dimostrazione al Mastai che dicesi venuto in Bologna per preparare gli alloggi a Pio: nessuno però ci crede. Ora le aggressioni non hanno più luogo la sera, ma di pieno giorno: a questo momento sono tre Ieri un francese era andato a passeggiare fuori di porta Maggiore, venne aggredito e derubato del cilindro. Datone avviso alla porta, la scorta dei dragoni che aspettava la diligenza si pose ad inseguire il ladro, ma invano.

Una volta noi eravamo sicuri la sera; ora noi siamo manco il giorno; vedi progresso!!

L'altro giorno a Budrio per partito venne ucciso il dott. Bertacchi: nessuna disposizione è stata presa in proposito.

Dicesi che il ministro Campello abbia mandato ordine che tutta la truppa venisse concentrata a Foligno ed alla Cattolica, ma che Latour abbia risposto: gli Svizzeri aver fatto contratto col papa, non con Galletti o Campello, e non riconoscere da questi alcun ordine.

Pare invece che Latour faccia venire tutta la truppa svizzera in Bologna. (*Riv. Indip.*).

LETTERA DIRETTA DAL GENERAL GARIBALDI

ALLA PRIMA LEGIONE ROMANA

Ai fratelli della prima legione romana:

Voi mi avete stesa la mano, e il mio cuore batte potentemente nello stringerla, perchè è la mano dei forti.

Dio benedica a voi che potete scrivere senza profanarlo sulla vostra bandiera il sacro nome di Roma; perocchè questo nome è santo così, che è delitto il profferirlo da chi non è grande.

Voi siete chiamati ad iniziare una nuova êra alla patria nostra. L'Italia non esisterà, finchè la sua insegna non fiammeggi una e libera sul Campidoglio.

Ravenna 20 novembre 1848.

Firmato — IL G GARIBALDI.

(*Paliade*).

ANCONA. — 1 *dicembre.* — Abbiamo avuto una dimostrazione popolare, e si gridò: Viva la repubblica. A seguito di questo venne istituito un governo provvisorio. I bravi marinai della vostra squadra che si trovavano a terra fecero intendere qualche grido di malcontento verso il loro ammiraglio.

(*Corriere Merc.*)

REGNO D'ITALIA.

TORINO.

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI.

Seduta del 5. — Presidenza del vice-presidente Demarchi.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2.

Si legge e si approva il processo verbale.

Il relatore del 4.° ufficio riferisce sull'elezione del conte Giuseppe Durini a deputato del collegio di Pianello.

La camera approva.

Il presidente — dopo le osservazioni di alcuni deputati sull'ordine del giorno, apre la discussione sulla legge della nuova proroga del prestito stata dal senato emendata in alcune parti.

Legge alla camera le conclusioni della commissione, e l'articolo emendato.

« La commissione unanime ha l'onore di proporre alla camera che stando fermi tutti gli altri articoli della legge di cui si tratta già dalle due camere sanzionati, piaccia alla medesima di adottare l'articolo 1 di quella stessa legge nei termini precisi in cui è stato emendato dal senato e riproposto dal sig. ministro delle finanze come segue:

Art. 1.

« È nuovamente prorogato a tutto il prossimo mese di dicembre tanto il termine già protratto al 31 ottobre scaduto col decreto reale del 10 stesso mese per le dichiarazioni spontanee nelle tesorerie provinciali, e il versamento della prima rata del prestito volontario ed obbligatorio di cui negli articoli 9 10 del precedente reale decreto del 7 settembre ultimo, quanto quello per le domande di conversione di cui negli alinea 3 e 4 articolo 11 dell'altro decreto della stessa data 7 settembre che era pure stato già prorogato a tutto il 31 ottobre col decreto del 30 stesso settembre »

Un deputato. — Bisognerà sostituire alle parole *prossimo dicembre*, quella di *corrente dicembre.*

Presidente. — Tenuto conto di questa osservazione, rileggo l'articolo quale ci fu rimandato (*vedi sopra*).

La discussione su questo articolo è aperta. Se nessuno domanda la parola, lo metto ai voti.

È appoggiato.

Si passa alla votazione per squittinio segreto.

Votanti	135
Maggioranza	68
Voti favorevoli	126
Voti contrari	9

La camera approva.

Presidente — invita la camera a sentir la relazione della commissione per il regolamento concernente il pubblico che interviene alla seduta.

Buffa — legge il rapporto della commissione che sarà stampato e distribuito agli uffici.

L'ordine del giorno porta la discussione sul numero degli impiegati addetti alla camera.

Michelini — osserva essere necessario di stabilire le norme da seguire in tale giudizio e parla intorno alla legge elettorale.

Pescatore. — Essendo desiderabile che nessun deputato fosse impiegato, conchiude che converrebbe prescindere da ogni quistione nel numero degli impiegati: propone quindi di passare all'ordine del giorno.

Perrone — incolpa la commissione di avere oltrepassato i limiti del proprio mandato esaminando la validità della nomina di alcuni deputati.

Pinelli — concorre nell'opinione del preopinante e propone alla camera di dichiarare non essere il caso di deliberare su quelle elezioni che la camera ha già approvate.

Lanza — spiega come la commissione, composta di deputati appartenenti all'una e all'altra parte della camera, dovendo giudicare del numero degli impiegati, conveniva che preliminarmente ne esaminasse la validità Sostiene che ogni deputato ha il diritto di invocare le indagini della camera sulla validità di un'elezione che fosse già approvata quando fosse viziata da' fatti antecedentemente ignoti. Nega che la commissione abbia ecceduto il proprio mandato, e ponendo l'ipotesi di un deputato resoci indegno di appartenere alla rappresentanza nazionale, chiede se la camera non lo escluderebbe dal parlamento, perchè eletto validamente.

Pinelli — sostiene che l'approvazione data dalle camere alla nomina di deputato ha forza di cosa passata in giudicato, e che quando si volesse altrimenti si metterebbero in sospetto tutti i deputati sull'efficacia della loro nomina.

Sineo — rispondendo alle obbiezioni del ministro Pinelli osserva che la camera nella verificazione dei poteri giudica solo in base delle carte prodotte. Porge l'esempio di alcuni assurdi che ne deriverebbero quando non si ammettesse il ritornare sul passato: come se si scoprisse dopo l'approvazione della camera che il deputato non avesse l'età voluta dalla legge, o forse reo di una colpa che lo rende indegno della rappresentanza nazionale.

Galvagno — ripete che la commissione ha fatto più che dovea e chiama ingiustizia il ritornare sulle elezioni già ammesse dalla camera.

Guglianetti — risponde essere assurdo il dire che il voto della camera distrugge anche un vizio che le era ignoto: dichiara esser ciò contrario allo statuto che la camera deve osservare.

Lanza — difende l'imparzialità della commissione in questo giudicio: osserva poi per riguardo alla nomina del sig Perrone che l'ostacolo che ostava alla sua elezione era ignoto anche agli elettori: conchiude quindi che quando sia nato un dubbio sull'elezione di un deputato *la delicatezza* di questo deve esigere che si chiarisca il dubbio anzichè volere che la nomina stia a dispetto della legge.

Parlano ancora su questo proposito Sineo ed Arnulfo, quindi molti deputati chiamano la chiusura della discussione che dalla camera è in appresso adottata.

Si apre la discussione particolare sugl'impiegati collocati dalla Commissione nella prima categoria, che è di quelli che riuniscono evidentemente le condizioni annunziate nell'art. 100 della legge elettorale, e che non possono sotto verun aspetto considerarsi soggetti a rielezione. La camera li ritiene tutti come impiegati; giusto il voto della Commissione, tranne il sig. Villette de Chevron che dopo breve discussione sulle assicurazioni del sig. Costa di Beauregard è cancellato dal novero degli impiegati.

Perrone — sale alla tribuna per giustificare la propria elezione.

Sineo — obbietta che essendosi eliminata dalla camera la quistione in massima non deve più aver luogo quella personale.

Cavour — osserva che questo è un fatto personale e che però il ministro ha diritto di parlare.

Sulle osservazioni di parecchi deputati, il presidente mette a voti se si debba considerare la presente quistione come un fatto personale.

Ravina — ribattendo alcune parole del deputato Cavour, sostiene che siccome la camera ha già deciso nella presente quistione, essa non deve essere ulteriormente trattata.

Perrone — rinuncia alla parola.

La camera adotta che il suo nome sia portato nella prima categoria.

Durando — parla per ciò che può riguardarlo. Espone come egli fosse nominato dal governo provvisorio di Lombardia, come nella sua ritirata, egli si qualificasse per generale piemontese: in base di ciò egli crede non essere nel caso contemplato dall'articolo 100.

Lanza — risponde che lo spirito della legge mira a concedere agli elettori la facoltà più ampia di mandare al parlamento un deputato *assolutamente* esente da qualunque influenza governativa.

Durando — adduce di non avere avuto brevetto, ma un semplice avviso.

Longoni — osserva che il governo piemontese riconobbe al generale Durando i gradi concessi dal governo lombardo e che però il posto che occupa può considerarsi come una vera promozione.

Parlano ancora i deputati Radice e Mellana su questo proposito, ma la camera non essendo più in numero si sospende la votazione.

La seduta è quindi sciolta alle 5.

NOTIZIE.

BRESCIA. — 4 *dicembre.* — La congregazione della nostra città ed il municipio hanno data la loro demissione; il motivo per cui si appigliarono a questa misura è a tutti conosciuto; alle sempre crescenti esigenze del governo militare non poteano più oltre sottostare, senza far rinuncia non solo ad ogni sentimento di cittadinanza ma ancora di umanità. Siccome nessun cittadino vuole subentrare in quelle cariche, così della nostra rappresentanza municipale verrà incaricato un qualche commissario di Haynau, nostro clemente governatore. Meno male nessun Italiano presterà mano all'eccidio della propria patria.

Frattanto più di 60 cannoni stanno nella città per garantire l'ordine, e quest'ordine quale essi lo vogliono, realmente esiste. Dopo le 8 di sera non vedi più persona nelle contrade e sembra una città flagellata da un morbo, i cui cittadini temendo di comunicarsi l'infermità l'uno con l'altro s'incontrano e si sfuggono. Se il nostro governatore crede di scorgere qualche sintomo di vita nella città ch'egli graziosamente vuol morta, raddoppia le sue pattuglie di fanteria e di cavalleria alle quali fa il seguito con qualche pezzo di cannone a miccia accesa.

Sulla piazza principale, sugli spalti, sul castello, duplici file di cannoni son sempre all'ordine *per far regnar l'ordine.*

Ma pur finalmente le imposte non si possono più pagare, e non so a qual partito ci appiglierà il popolo, questo popolo che ancor sfiduciato di qualunque soccorso, non è sostenuto che dalla speranza in avvenimenti che stanno nel volere della provvidenza, diffidando, e lo sappiano, di chi formava già il loro più saldo appoggio. (*Corrisp.*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

La sinistra della nostra Camera va ogni dì ingrossando le sue file. L'altro ieri ricevevamo notizia dell'elezione del Lombardo Durini; stamane di quella del Vicentino Tecchio. Il giornale di Saluzzo ne riferisce che questi ebbe nel collegio di Vernasca, il primo dì, 72 voti su 82 elettori raunati, e il secondo unanimità di suffragi. Viva l'opposizione!

— Nuovo atto *costituzionalissimo* dell'Austria. I giornali che arrivano stamane di Trieste recano che i poteri civili e militari vennero in quella città riuniti in una sola mano, in quella del conte Gyulai. Ecco come ne lo annunzia il liberrimo *Giornale di Trieste:*

« Il ministero dell'interno, con un tratto di penna, vi « offrì, o Triestini, di potere nella storia della vostra « città registrare un avvenimento di più. Scrivete: *nel« l'anno del Signore e delle guerre, vigente la carta costi« tuzionale, qui tra noi, il governo civile e il governo mi« litare furono fusi in un solo.*

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

GRIGIONI. — I pochi rifugiati lombardi, che dopo l'ultima sommossa nelle provincie di Como e di Valtellina erano venuti sul nostro territorio sono partiti per l'interno della Svizzera. Anche il capo della rivoluzione di Chiavenna, Francesco Dolzino, ha abbandonato questo Cantone.

— Riceviamo da un nostro corrispondente astigiano, della cui veracità non possiamo dubitare, una lettera alla quale diamo luogo col massimo piacere, poichè non possiamo a meno di rendere volonterosissimo omaggio alla lealtà ed alla indipendenza del carattere della persona di cui ivi si tratta:

« Nella dichiarazione fatta dagli Astesi in adesione a quella dei deputati dell'opposizione ed a protesta contro la politica ministeriale (inserita nell'*Opinione* N. 256) è incorso un errore che mi stimo in dovere di chiedervi che ne lo rattifichiate tosto. In essa è detto che i deputati della nostra provincia *mentirono* al loro programma. Or bene, per quanto risguarda l'avvocato Giovanni Battista Cornero, avete a dichiarare che all'occasione della sua elezione non pubblicò programma di sorta; anzi, essendone stato richiesto da un membro del comitato elettorale della provincia, esso rispondeva in precisi termini che i suoi sentimenti, i suoi principii erano abbastanza noti a tutti gli elettori del suo circondario, perchè avesse bisogno di un programma. Tanto vi dico ad onore del vero, persuaso che non metterete indugio a compiere quest' atto di giustizia. »

AURELIO BIANCHI-GIOVINI *Direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.